

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna
Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



GENOVA MMVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Agostino Pastorino (1920-1984)

Il 30 luglio 1938, in una lettera riaffiorata da poco da un archivio privato, Carlo Pastorino scriveva, tra le altre cose: «Di ritorno da Genova, dove mio figlio maggiore ha sostenuto l'esame di maturità ... con buona votazione ...». Quella votazione – tutti sette e otto –, appena buona per il padre insegnante, ottima ai nostri occhi, poneva Agostino Pastorino tra i primissimi della sua classe, forse al secondo posto. È un particolare da poco, ma forse non privo di significato per uno studioso del documento come me: è la prima testimonianza scritta sull'inizio di carriera del nostro collega.

Devo a tutti una scusa: direttore dell'Istituto di Civiltà Classica, cristiana e medievale, che insieme a Lui e agli altri colleghi abbiamo voluto per ampliare gli orizzonti del vecchio Istituto di Latino, assolvevo a un compito impostomi dalle funzioni che rivesto; altri avrebbero potuto svolgerlo meglio di me; pochi, credo, con lo stesso affetto che ho nutrito per Lui.

Ci eravamo conosciuti tardi: del '20 Pastorino, del '31 io; formalmente non proprio due generazioni distinte, ma sicuramente destini e percorsi diversi, sia pur segnati, entrambi, il suo certamente in maniera più drammatica, dalle vicende del conflitto mondiale.

Diversi i percorsi, diverse le tappe: laureato da un anno io, nel 1956, quando Egli conseguiva la libera docenza in filologia greco-latina; io assistente volontario, Agostino già docente, con quel suo tono fra il professorale e il burbero, distaccato, che incuteva soggezione e che non era altro che una forma di difesa, quasi a celare un'innata timidezza, dietro la quale si nascondeva un geloso pudore dei sentimenti. Tale apparirà a Sandra Isetta, l'allieva degli ultimi anni, all'inizio della loro collaborazione; tale era apparso, già a 18 anni, a una ragazzina che alcuni anni dopo sarebbe diventata sua moglie.

La nostra vera conoscenza risale al 1979, quando si trattava della sua chiamata a Genova. Veramente io avevo altre idee, un altro candidato per la cattedra di Letteratura latina cristiana, un debito di gratitudine verso un mio

* Pubbl. in *Studi e Ricerche* dell'Istituto di Civiltà classica, cristiana e medievale dell'Università di Genova, VII, Genova 1986, pp. 7-17.

insegnante di liceo che aspirava a venire a Genova. Per non dividere l'Istituto rinunciai al confronto, feci tacere la suggestione che mi riportava indietro di 30 anni; con una certa pena e difficoltà ritirai l'appoggio al vecchio Maestro. Pastorino tornò 'genovese' con voto unanime della Facoltà. Me ne fu grato! Ricordo ancora le espressioni che mi rivolse al proposito nel corso di una serata conviviale con i colleghi dell'Istituto.

Nasceva quella sera un accordo che mai, in questi pochi anni in cui abbiamo lavorato insieme, si sarebbe incrinato. Il collega diventava l'amico (e chi conosce l'inesauribile aneddotica sul 'collega universitario' sa che cosa voglio dire), anche grazie a un indimenticabile viaggio che Agostino, Antonella Rovere, ricercatrice nel nostro istituto, ed io avemmo occasione di fare nel 1980, per partecipare al convegno benedettino di Norcia, Subiaco, Montecassino. Occasione di un dialogo che sarebbe continuato nel tempo, per conoscerci, per scambiarci opinioni, per entrare ciascuno di noi nella vicenda umana dell'altro, per cogliere, noi più giovani, l'enorme carica di umanità che era in lui, quell'indole sostanzialmente pensosa, meditativa, che riemerge in pagine illuminanti dedicate all'ideale contemplativo di Cassiano, quel gusto ed entusiasmo, quasi fanciullesco, per le cose semplici, per la terra natale, per i viaggi, per le tavolate con gli amici, che l'esperienza del piccolo centro universitario urbinato, dove la lezione, tra colleghi ed allievi, poteva continuare anche fuori delle aule, aveva rafforzato; quell'affettuosa fedeltà ai legami familiari, così seriamente vissuti e continuamente riscoperti, di cui sono testimoni le molte lettere e pensieri che la signora Anna conserva gelosamente; una coscienza talvolta turbata da approfondite e meditate letture agostiniane, mai disgiunte dal continuo raffronto con le Scritture, quella coscienza, ripeto, che nel nome dell'amicizia si veniva aprendo, mostrando una straordinaria ricchezza interiore.

Il passaggio per Spoleto divenne occasione per un tuffo nel passato. A Spoleto, al corso allievi ufficiali, ritroviamo il giovane Pastorino che avevo lasciato, all'inizio di queste mie parole, in procinto di entrare nelle aule universitarie, non in quelle di medicina, come avrebbe desiderato, ma in quelle di Lettere, dove lo indirizzavano il fascino della tradizione familiare e soprattutto quel suo finissimo gusto classico per la bellezza, per la letteratura, per l'arte, la musica, per le discipline dell'anima.

Spoleto, Bressanone (divisione autotrasportata Brennero), tappa finale la Grecia, già conquistata; momento importante per Agostino: echi, motivi e suggestioni del mondo classico, assimilati nei banchi di scuola, lo guidavano alla scoperta di una terra per lui magica e incantata, l'Attica, nella conoscenza

di una popolazione civile, gentile e ospitale, che seppe ben presto distinguere tra nemici, per ritrovare nel soldato italiano comuni aspirazioni, esperienze, sofferenze, umanità, per riconoscere in lui un'altra vittima della barbarie. Non fu così dappertutto e sempre, non solo a causa della naturale ostilità delle popolazioni asservite ...

L'8 settembre coglie Pastorino in Albania: un dramma collettivo, vissuto intensamente da una coscienza morale come la sua. Una generazione tradita nei suoi più alti ideali, gettata cnicamente allo sbaraglio (io stesso testimone dell'atroce tragedia del fronte greco del '40 attraverso la narrazione di alcuni disertori italiani che giungevano in Jugoslavia, piagati nel corpo e nell'anima), sperimentava sulla propria pelle la feroce brutalità di un alleato che scaricava sui traditi l'onta del tradimento. Il camerata Richard di una canzone ossessivamente martellata in tutte le case italiane attraverso la radio tornava ad essere il nemico di sempre; riaffioravano i fantasmi dell'epopea risorgimentale, quelli della prima guerra mondiale, resi più tragici dalla sostituzione della svastica nazista agli elmi chiodati, di una fanatica e cieca obbedienza all'onore militare.

Cinque giorni di combattimenti, nel vano tentativo di aprirsi la strada per congiungersi alla Resistenza jugoslava, poi la fine, la terribile esperienza della decimazione, gli occhi ancora aperti dei compagni caduti per la bizzarria della sorte, di un numero, della conta ... Un ricordo angoscioso, che segna, unito al terribile dubbio di una coscienza, quello di aver ucciso, forse, in battaglia, un avversario, un tedesco, pur sempre un uomo. Un dubbio che si cela nella profondità dell'anima, da non raccontare a nessuno, se non al fratello, in segreto, con la raccomandazione di celarlo ai genitori, un'eco del quale è forse possibile trovare anni dopo quando Pastorino, a proposito del verso «*deposui nulla maculatam caede securim*», ricorda che l'autore, «uomo buono per natura», Paolino da Nola, manifestava così la sua gioia per aver potuto deporre la scure, simbolo della sua carica, senza macchia di sangue.

Ne seguì un lungo viaggio sul vagone piombato – destinazione i campi d'internamento –, l'avventurosa fuga da Venezia, il ritorno a casa, giusto in tempo per laurearsi, il 30 novembre 1943, con una tesi di storia romana, complici, pur sapendolo in posizione irregolare, pur professando una fede politica diversa dalla sua, Luca De Regibus e Giovanni Alfero, che testimoniavano col loro gesto che la dittatura non era riuscita a conquistare del tutto le coscienze dell'alta cultura universitaria, come mi diceva anni dopo, quasi a marcare la differenza con un certo clima fazioso presente nell'Uni-

versità italiana già prima del sessantotto, un vecchio Maestro, già perseguitato, non sospetto quindi di nostalgia.

Ma la durezza dei tempi non consentiva certo di dedicarsi agli studi o al quieto insegnamento, magari nel proprio paese, dove le necessità dei molti sfollati esigevano l'apertura di nuove scuole. Era tempo di scelte, personali, difficili, sofferte, sempre coraggiose. Le stragi della Pasqua 1944 (Benedicta, Turchino, Masone ...) scuotevano le coscienze non disposte a chinare la testa, a subire passivamente un regime fondato sulla violenza e sulla negazione del vivere civile. Così, naturalmente, quasi come un dovere da compiere, il nostro collega si ritrova, a metà del 1944, in montagna, tra i partigiani (col nome, ben poco di battaglia, di Gino prima, di Paolo poi), Capo di Stato Maggiore della 'Doria', di una Divisione in formazione, più famosa nei mesi seguenti come 'Ligure-Alessandrina', quando però il nostro Gino sarà già disceso a fondovalle per provvedere ai rifornimenti e assicurare quei collegamenti resi più necessari dal terribile inverno 1944 e dalle fatali conseguenze del proclama Alexander. Proprio questi nuovi impegni lo consegneranno, nel dicembre, nelle mani dei nazi-fascisti, per la delazione di una staffetta, della quale lo stesso Pastorino, attribuendo con molta nobiltà d'animo il fatto più alla debolezza umana che a un deliberato desiderio di nuocergli, non volle mai riferire il nome né esporla alle inevitabili rappresaglie. Il tranquillo prof. Pastorino diventava un numero del terribile IV braccio di Marassi, quello dei politici, ridotto alla fame, maltrattato, con « sempre l'incubo onnipresente della fucilazione » – son parole sue, affidate a quei pochi bigliettini che filtravano attraverso le mura del carcere –. Posso anche sorvolare sulle proteste per le condizioni igieniche del carcere « che non è l'Eden. Per lo meno l'Eden sarà pulito, senza pidocchi, scabbia e fame » di uno dei primi biglietti o sulle frequenti richieste di cibo, di « pane, pane, pane » (proprio così, un triplice appello); trascurare anche qualche nota umoristica che affiora qua e là, forse intesa a sdrammatizzare agli occhi dei suoi cari, il cui pensiero lo tormenta sempre, un clima angoscioso e soffocante, di fronte all'impotenza (« possono fare di noi ciò che vogliono »), al tremendo destino delle rappresaglie (« già quattro rappresaglie scampate e l'ultima – siamo alla vigilia della liberazione – l'ho scampata per miracolo »). Scriveva il 19 aprile 1945:

« Qui la vita è sempre la stessa: cioè non più riso e cavoli, ma riso e lattuga. Sono veramente fenomeni! Che poi non è lattuga, ma spazzatura di lattuga, con cimici, pidocchi, pulci, vermi. Tutto un intruglio. Non sono ancora riuscito a capire la mentalità del cuoco; vorrei conoscerlo. Deve proprio essere un tipo ameno ».

Ma queste note che possono far sorridere – forse anche chi le scriveva – non riescono ad allontanare dal suo animo lo spettro della tortura, della deportazione, della morte, nonostante che la primavera faccia già intravedere la fine dell'incubo. Così scriveva il 18 aprile:

« Non mi sento affatto tranquillo: c'è la vita in gioco e alla vita, specialmente ora, ci tengo molto, l'amo più ora che vedo l'avvenire nelle mie mani, un avvenire che sto conquistando e che conquisterò con sacrificio grande, ma che sarà indubbiamente fonte di soddisfazioni. E sapete, il pensiero che in un minuto solo questo possa essere stroncato e persino all'ultimo ... è veramente un pensiero poco piacevole. Noi siamo impotenti di fronte alla violenza »; e più sotto: « Sono molto sereno ... ho fatto una scuola di pazienza ... Sapete i nervi di un uomo, per quanto forti, hanno pur sempre un limite di tensione. E devo dire che ho proprio un sistema nervoso a prova di bomba ed una forza d'animo abbastanza rilevante ».

Si potrà obiettare che in fondo Agostino Pastorino non dice nulla di nuovo, che i suoi messaggi e la sua stessa vicenda, per altro più fortunata rispetto a quella di chi ha pagato con la vita, non sono poi tanto diversi da quelli di tanti altri come lui. Sarà anche vero, ma per noi che qui lo ricordiamo, questo è un dramma vissuto e sofferto da una persona che abbiamo conosciuto, che era tra noi, che ci è stata cara. Un dramma che dovremmo sentire anche nostro, una sofferenza di cui farci carico, sia pur retrospettivamente, quasi un debito da pagare a un amico che ha compiuto un dovere morale silenziosamente, senza farsene vanto, con coraggio, umiltà e dignità, anche per coloro che erano spettatori, più o meno indifferenti, per coloro cui l'età impediva di essere protagonisti, per quelli che, ancora non nati, ne avrebbero ascoltato in seguito l'alta lezione civile.

E in silenzio, senza cercare onori o ricompense, Gino o Paolo, il partigiano Pastorino insomma, tornava ad essere il prof. Pastorino. « Quella carità e fratellanza » conosciute soltanto in montagna (secondo una felice e nostalgica espressione di Don Berto, il cappellano partigiano che all'incontro con Gino dedicò una bella e affettuosa pagina del suo diario) – oggi sappiamo che non fu sempre così –, lo slancio, il disinteresse, quella robusta passione civile che avevano riscattato il nostro paese dovevano cedere al più prosaico clima del dopoguerra, all'ubriacatura di libertà, alla scoperta della politica, alla discussione appassionata, talvolta violenta, di una generazione che divorava i testi fondamentali del liberalismo e dell'antifascismo, da Gramsci a Gobetti, da Salvemini a De Ruggiero, allo stesso Croce della *Storia d'Europa*, ma che nel contempo prendeva coscienza, e non ne era certo affa-

scinata, delle regole del gioco politico, vedeva ritornare in scena squallidi personaggi del passato, ergersi la teoria della continuità dello Stato contro lo strappo rivoluzionario rappresentato dalla Resistenza. All'unione della clandestinità succedeva la dialettica di parte ... e forse non poteva essere diversamente. « Fu un amore, amici, che doveva finire », scriverà anni dopo Mario Tobino, ma nei migliori il « giglio di quell'amore » veniva consegnato alla profondità delle coscienze.

Così Pastorino, pur subendo il richiamo della politica attiva, della sinistra cristiana prima, del partito comunista poi, finiva per approdare ad una sua propria, personale visione del socialismo, che riassumeva quel bisogno innato di giustizia, di amore, di fratellanza, di bontà che aveva respirato in famiglia, assimilato dai libri del padre-narratore, vissuto personalmente, una visione che significava soprattutto rispetto per le idee degli altri, il rifiuto della violenza: piacerebbe vedere in queste esperienze la matrice di certi corsi universitari dedicati all'obiezione di coscienza e alla non violenza nel Cristianesimo.

Era giunto il momento di conquistare il proprio avvenire. E la strada per l'università era allora, e così è stata per tanti di noi, una sola: un lungo tunnel attraverso l'insegnamento medio, che portò Pastorino da Catania a Casale, ad Alessandria, a Novi e infine, nel 1964, a Genova, alla presidenza del liceo Cassini. Qui le sue doti di mediazione, frutto di una naturale e signorile amabilità, il suo coraggio civile, capace di fargli assumere sempre le sue responsabilità, anche in contrasto con l'ottusa burocrazia, lo additarono a studenti e colleghi come modello educativo di una scuola democratica, mediatrice tra passato e presente, facendogli superare brillantemente le difficoltà della contestazione studentesca. Molti sono gli aneddoti che circolavano allora sul suo conto: mi piace ricordarne uno solo, illuminante al proposito, non so se raccontatomi da lui stesso o da quella straordinaria figura del suo vice, il prof. Rizzitelli, anch'egli oggi scomparso, che gli fu valida spalla in quegli anni di tensione.

Un giorno d'inverno gli studenti del liceo organizzarono una delle tante vocianti manifestazioni all'esterno dell'Istituto, rifiutando l'ingresso nelle aule. Pastorino non era in sede. Preoccupato Rizzitelli lo chiama al telefono a Torino. Risposta lapidaria del preside: « Digli che vadano in Aula Magna ... almeno staranno al caldo ». Il fatto, modesto in sé, si commenta da solo e vale a restituirci l'immagine di un uomo antiretorico per eccellenza, percorso da una sottile vena ironica, che lo coinvolgeva di persona, di rara

dolcezza d'animo, che non era però segno di debolezza; perseguiva anzi, anche ostinatamente, i suoi programmi, senza combattività o irruenza, senza imporsi in forza della sua funzione, ma come persona, disponibile al dialogo, mai allo scontro.

Ho lasciato per ultimo il suo impegno di studioso, deliberatamente, vorrei dire provocatoriamente: perché, nonostante l'alta opinione che possiamo avere di noi stessi, non possiamo eludere la constatazione che lo studioso, il maestro, il docente sono pur sempre superabili, sostituibili, perfettibili, esposti all'oblio. Non così l'uomo, il marito, l'amico, il cui ricordo appartiene prima al mondo dei sentimenti, poi a quello della mente. Per questo, anche per la mia incapacità ad affrontare approfonditamente i temi che furono oggetto dei suoi studi, l'uomo Pastorino prevale nel mio ricordo rispetto allo studioso.

Perché furono anche le sue doti umane, la sua serenità, una straordinaria forza d'animo, allenata negli anni della guerra, a consentirgli di vincere l'ultima prova, quella della cattedra universitaria, forse la più dura, seminata anch'essa di trabocchetti, di improvvisi abbandoni, di meschinità.

Dopo aver ricoperto incarichi di Letteratura cristiana e di Storia Romana nelle Università di Genova e di Torino, vincitore di concorso a cattedre di Letteratura cristiana antica nel 1976, fu prima a Napoli, poi a Urbino, per tornare infine, nel 1979, nella nostra Università, dove si è spento il 6 aprile 1984.

Ma fu proprio la sua esperienza di uomo e di insegnante a chiarirgli la sua vera vocazione, indirizzandolo verso tematiche congeniali alla sua indole, attraverso le quali conciliare scuola e vita, con un raro equilibrio tra *humanitas* e umanità, in un continuo lavoro di ricerca e di scavo interiore che lo portava a confrontarsi con i personaggi oggetto dei suoi studi.

Se infatti nel discorso ai giovani di Basilio, l'ex preside di liceo si compiacce di annotare: «Come in Basilio, finalità dell'istruzione origeniana è quella di suscitare nei giovani una coscienza in grado di compiere scelte critiche, prospettando alla loro libertà di giudizio i criteri essenziali»; nelle pagine su Cassiano non si sa se ammirare di più la finezza di stile o il modo tutto personale e moderno di prospettare interrogativi, dubbi e angosce del mondo contemporaneo, con lo stesso afflato religioso – ma con ben altri intendimenti e profondità – rilevabile negli scritti del padre. Facciamo ricorso a lui stesso:

«Già nei Padri si avvertiva, come si avverte oggi, essere cosa pressoché impossibile chiudere in termini filosofici una esperienza per sua natura appartenente ad un mistero ben più profondo, quello della Chiesa, della sua vita mistica, che trova nella vita mona-

stica – “exi de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui” [*l’aggiunta è mia, pur provenendo dallo stesso contesto*] – l’espressione più genuina e sublime. Se il mistero della Chiesa, nella sua intimità, non è riducibile in forme filosofiche può essere tuttavia chiarito alla luce delle Scritture e della vita liturgica, che hanno sempre costituito la fonte autentica della vita monastica ».

Ma sono soprattutto Ausonio e Paolino da Nola gli autori preferiti, quelli nei quali riconoscersi, il primo piuttosto in funzione della migliore conoscenza del secondo. Chi è Ausonio? Al suo editore appare come

« un saggio che sa apprezzare la vita per quello che essa gli può dare ... l’uomo contento di sé e del proprio stato, una persona che ha tutte le caratteristiche della persona fondamentalmente onesta, cortese, geniale, cordiale, ricca di tutte le virtù di uomo di mondo, tutta piena d’affetto per i suoi cari, fedele all’amicizia ».

Se aggiungiamo il sentimento della natura, ora per la sua terra aquitana, ora per il suo fiume, la Mosella (e non si può tralasciare di ricordare l’emozione di Pastorino nel suo ultimo viaggio, proprio sulle rive di quel fiume che egli già conosceva così bene attraverso il suo cantore), abbiamo le ragioni della simpatia di Agostino per il suo poeta: famiglia, senso dell’amicizia amore per la natura (e come non ricordare a questo proposito la sua Vallechiara, in quel di Masone?). Ma in Ausonio manca qualcosa: « nelle sue poesie d’intonazione cristiana – scrive Pastorino – si nota sì una preparazione tecnica, vorremmo dire, di chi conosce i principi fondamentali della fede, ma è assente il Vangelo, è assente l’essenza stessa del Cristianesimo, il Cristo cioè ». Perché in fondo, nel IV secolo Ausonio rappresenta l’uomo vecchio, che guarda ancora al passato, una specie di crepuscolare, che non intende il valore della conversione dell’allievo prediletto: la nascita dell’uomo nuovo in Paolino da Nola, l’uomo buono, mite, spontaneo, delicato, fresco, sensibile, illuminato soprattutto dalla santità che è la prima fonte della sua poesia. Tra i due s’è scavato un abisso, afferma Pastorino, che è « l’abisso tra due mondi completamente diversi », tra una cultura senza fede – vorrei aggiungere – e una fede in cerca di una cultura nuova, rappresentata da san Gerolamo, sant’Agostino, Paolino da Nola.

La stessa contemplazione della natura assume connotazioni e accenti diversi; ecco come lo studioso delinea i due autori:

« Il poeta [Ausonio in *La Mosella*] rapito dalla bellezza del fiume che fluisce con acque placide tra sponde lussureggianti di vigneti e di campi ubertosi, si sofferma compiaciuto a descriverne i particolari più minuti: le bellezze delle profondità cristalline che rivelano le pietruzze del fondo, le erbe che si agitano nella corrente, i muschi verdastri delle sue

rive, i numerosi pesci guizzanti, la sottile arena leggermente increspantesi sotto il passaggio dell'onda, i pendii ricchi di vigneti, i paesaggi e le ville che adornano i colli fra i quali scorre il fiume. Tutto è sereno, leggiadro: lungi sono i sibili impetuosi dei venti, le occulte insidie degli scogli, gli orridi gorgghi; i lidi sono ameni, non deturpati da fango immondo; non una sola nota triste o paurosa troviamo in questa lunga divagazione ».

A proposito di Paolino (sulla tomba di San Felice):

« Se pure in questi versi si può cogliere l'eco stupito di chi, venuto dalle caligini delle regioni nordiche, assiste, ancora nel cuore dell'inverno, sotto il mite cielo campano, al dischiudersi di orizzonti sereni, tali da suscitare l'illusione di un precoce risveglio della stagione primaverile, è anche vero che risalta la commozione di Paolino, perché crede di vedere, in questo radioso sorriso di cielo sereno, la partecipazione della natura alla propria gioia, come se cielo e terra volessero tributare il loro omaggio alla tomba del suo santo. Del resto, anche quando la neve stende sopra ogni cosa il suo lieve candido manto, egli è portato a vedere nell'immacolato candore che ricopre la terra e nei fiocchi che, simili a bioccoli di lana, volteggiano silenziosi per l'aria, il festoso omaggio del cielo al martire glorioso ».

E ci sarebbe molto da aggiungere a questo proposito se volessimo approfondire il valore di soprannaturale elevazione dell'elemento naturale che Pastorino ha colto nei Vangeli, « ove non infrequentemente costituisce lo sfondo sul quale è proiettata la figura del Cristo ». Sentiamo ancora la sua voce, attraverso un passo di uno dei suoi ultimi lavori (*La natura nella poesia di Paolino da Nola*), dove la stessa limpidezza del linguaggio e la scelta misurata delle parole e degli aggettivi valgono a restituirci la personalità, anche poetica, di Pastorino:

« Il pittorico, infatti, si insinua quasi in ogni episodio della sua vita [del Cristo] e le armonie del creato fanno da cornice alla sua azione e alla sua parola. Ora è la cerula distesa del lago, mentre da una navicella accostata alla spiaggia ammaestra le turbe, ora sono le acque del Giordano che accompagnano la sua parola redentrice; ora lo vediamo incedere fra le spighe ondegianti, che evocano alla sua mente la visione di messi ben più copiose cresciute dal seme fecondo del suo insegnamento. E, tra i suggestivi silenzi e le semplici armonie di un colle, là dove la natura sembra più vicina all'uomo, sgorga dal suo animo il sermone delle 'beatitudini'. Così la solitudine di un monte, indorato dal tramonto, o sfumante nell'incerta luce crepuscolare, o immerso nella profonda oscurità della notte, è talvolta testimone del suo elevarsi al Padre; la sua Trasfigurazione ha per teatro l'eccelsa solitudine del monte Tabor ».

Così ancora, al sentimento dell'amicizia tradizionale della società gallo-romana del IV secolo, che del resto aveva precedenti in tutta l'antichità classica, il nostro studioso contrappone quello di Paolino, per il quale « l'amicizia

è un legame santo voluto da Dio, è anzi un riflesso, un'emanazione della carità di Dio e, come tale, partecipa in un certo qual modo all'eternità», assume in definitiva «un'importanza e un valore che trascende la natura umana».

Famiglia, natura, amicizia sono i temi dei suoi autori: sono anche i sentimenti di Agostino Pastorino. Ma Paolino da Nola è il suo compagno fino alla fine: il santo che «*Sic vixit ut non sibi tantum sed omnibus viveret*» (e questi versi delineano agli occhi, ma molto di più al cuore, dello studioso già malato «non solo l'opera sua [di Paolino], ma soprattutto lo spirito col quale venne svolta»), ispira con la sua morte queste ultime bellissime pagine che rappresentano il congedo del professore, del maestro, dell'amico:

«L'altezza della sua morte ci può offrire il ritratto esatto della sua vita: la morte dell'uomo giusto è la giusta conclusione di un'esistenza tutta dedicata all'amore di Dio e del prossimo; la missione che Paolino ha scelto è missione d'amore, la cui mancanza nel mondo è la causa non ultima dei mali dell'umanità».

Qual meraviglia allora se già nella primavera del 1984, poco prima che il male lo stroncasse, Agostino Pastorino sceglieva queste parole per il tradizionale augurio natalizio dell'anno, tratte sì da un brano del padre, ma vissute da lui concretamente nella sua vita di famiglia, di studio, di magistero: «Solo nell'amore, per il quale tutto tripudia e risplende, la creatura che pur cammina posando i piedi sulla terra attinge col suo capo il cielo».

Così se n'è andato: quasi in punta di piedi, in silenzio, come era vissuto. Resta nel nostro cuore un rimpianto: è passato in mezzo a noi un uomo buono e forse non ce ne siamo accorti.

INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

Genova e dintorni

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

Ricordo di amici

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

Tra archivi e biblioteche

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag. 663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	» 689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai no- stri giorni	» 727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	» 755
Il documento commerciale in area mediterranea	» 785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	» 883

Lecture

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	» 907
A proposito delle pergamene bergamasche	» 921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	» 931
Il "liber" di S. Agata di Padova	» 945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	» 957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	» 967
L'archivio Sauli di Genova	» 977
Congedo	» 987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	» 1005



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo